

L'ANTICO RITO AQUILEIESE

NEL FRIULI DEI PATRIARCHI CON LUIGI DE BIASIO

Golaine di Studis su l’Autonomisim

14

Luigi De Biasio


Santa Maria la Longa · Chiesa e Campanile

L'ANTICO RITO AQUILEIESE

Nel Friuli dei patriarchi
con Luigi De Biasio



Veduta della Biblioteca arcivescovile di Udine

Preambul

O vin bielgià scrit che cheste golaine e je dedicade no dome ai autonomiscj in sens pulitic, ma ancje ai autonomiscj in sens culturâl, che cu lis lôr oparis e risultin fondamentâi par dâ fondis siguris ai progjets e a lis propuestis dai prins.

Ancje se la vocazion pulitiche e nas par solit tal cûr di omps di grande culture regionâl (Tessitori, Schiavi, di Caporiacco, Pasolini…), no simpri i grancj omps di culture e an ancje la voe o il timp o il caratar par impegnâsi in pulitiche, ma nol è just par chest dismenteâju e soredut dismenteâ il valôr des lôr oparis.

Pre Bepo Marchet, par esempli, nol è mai stât senadôr, deputât, president di provincie o sindic di un comun dal Friûl, ma i siei libris su la sculture in len, su lis gleseutis votivis, su la grammatiche de lenghe furlane, sui grancj omps dal Friul e bastin par definì la reson di une regjon. E pôc al conte ch'al sedi ancje stât tal diretîf dal Muvimenti popolâr furlan di D'Aronco e Ciceri, dulà che, forsit, nol fo a l'altece de sô fame di studiôs.

Te galarie dai autonomiscj culturâi un puest in prin plan al spiete dal sigûr a Luigi De Biasio, bibliotecari patriarcjâl, professôr tal Seminari e tes Universitâts di Udin e Ferare, parcè che cun metodo scientific e cun straordenarie clarece al à inlustrât fenomenos fondamentâi pâr dâ spessôr e dimension a la civiltât cristiane e contadine de Patrie dal Friûl, come il "rît aquilejês" e la lenghe furlane te liturgjie.

A son chescj i contribûts ch'o volin ripuartâ in lûs cun chest volumut, ma o savin che dute l'opare di LDB, valadì ancje lis pagjinis sul Prostestantesim, su l'Inquisizion, su lis Fraternis a varessin di jessi letis e memoreâdis di ducj chei ch'a vuelin jessi veramentri furlans.

Gjeremie Gomboso



Santa Maria la Longa, paese di pianura nel Friuli cristiano e contadino.





Duomo di Udine, 4 luglio 1954, consacrazione di nuovi sacerdoti: Luigi De Biasio è il primo a destra nella foto in alto e il terzo da sinistra nella foto in basso.





Don Luigi De Biasio in due immagini tratte dall'album di famiglia.



Un Uomo straordinario

Non si sa perché le pagine di un giornale sembrano foglie d'autunno, mentre le pagine di un libro ci appaiono come i rami di un albero in piena estate.

La forza del libro sta sicuramente nel formato adatto a un mobile libreria, nella maneggevolezza che rende rapida e comoda la consultazione, nella cucitura che salda le pagine, nella verticalità che assume sugli scaffali… La debolezza della raccolta di un giornale sta nel fatto che si tratta di fascicoli sciolti in grande formato, da collocare in orizzontale sulle mensole o nei cassetti, nei quali gli scritti che ci interessano convivono in ordine imprevedibile con altri articoli e inserzioni pubblicitarie… E anche quando la raccolta viene rilegata e trasformata in volume, risulta scomoda perché la distanza fra le mensole non consente, di solito, di tenerla "in piedi"…

Erano queste le riflessioni di un gruppo ristretto di amici che, nell'estate del 1973, andava progettando un periodico di "politica e cultura", proponendosi di adoperare "i piombi" (sì, in tipografia eravamo ancora all'età del piombo) già pagati (dal periodico in progetto) per dar vita, poi, a volumetti tematici (progetto realizzato solo per il volume "Pasolini in Friuli" dell'aprile 1976). Per queste ragioni, accanto ai cronisti e ai polemisti, il gruppo andava cercando collaboratori capaci di produrre saggi scomponibili in capitoli o puntate, da pubblicare in giustezza doppia, già pronta per la stampa in volume.

Gian Carlo Menis, consultato con altri intellettuali nella fase preparatoria del periodico, mi disse che un ottimo collaboratore poteva essere Luigi De Biasio, al quale mi presentò nel Seminario di Udine.

Devo dire che rimasi subito colpito dalla giovialità, dalla modestia e dall'umorismo di un Uomo straordinario, che, parlando in friulano, sapeva nascondere con grande abilità la sua profonda cultura e i suoi prestigiosi incarichi.

Udito il progetto editoriale, rispose, sorridendo e con palese entusiasmo, che aveva concepito, proprio in quei mesi, un testo divulgativo particolarmente adatto al periodico in gestazione, ma prima della stesura definitiva doveva ancora concludere alcune ricerche nella Biblioteca arcivescovile e a Ferrara. Altri, al suo posto, avrebbero detto "nella facoltà di Magistero dell'Università di Ferrara", come seppi da terze persone dopo alcuni mesi, ma Lui nominò soltanto la Città!

Mantenendo la promessa con puntualità, dopo qualche tempo mi affidò un blocchetto di brevi, freschissimi dattiloscritti sul rito aquileiese, che dopo tanti anni conservano il profumo della divulgazione scientifica.

Felicemente sorpreso per l'intensità della narrazione, per la brillantezza dello stile letterario, e anche per la novità degli argomenti al livello dell'informazione giornalistica, lessi quei fogli con avidità e proposi di pubblicarli dapprima sul periodico, poi in un libretto. Mi rispose che avrei potuto adoperarli a mio piacimento, e oggi sono molto lieto di poter realizzare, grazie all'Istitût Ladin-Furlan, la seconda parte del progetto editoriale concepito nel lontano 1973.

Incominciai così a conoscere da vicino un Uomo tanto colto quanto generoso e disponibile, sempre impegnato in numerose attività di docenza e di ricerca, alternate ai suoi doveri pastorali, che fu prodigo di aiuti e consigli anche per la mia attività di studioso di storia friulana.

Frequentavo spesso, infatti, l'Archivio arcivescovile di Udine, ed è bello per me ricordare la Sua figura, sempre circondata da studiosi e studenti, ai quali dispensava sorridendo consigli e documenti da consultare, fotocopie e libri in prestito.

Ecco come Lui stesso ricorda l'attività dell'Archivio in un articolo apparso su "La Vita Cattolica" del 4 agosto 1973:

"Sono centinaia i giovani studenti universitari che ho visto passare in questi tre anni attraverso le buie stanze dell'archivio, sono decine e decine le tesi di laurea compilate; e i rapporti con le biblioteche e con gli archivi di tutto il mondo si fanno sempre più intensi e proficui. Le Università dell'America e degli stati d'Europa chiedono frequentemente microfims e fotocopie di documenti che interessano i più svariati studi".

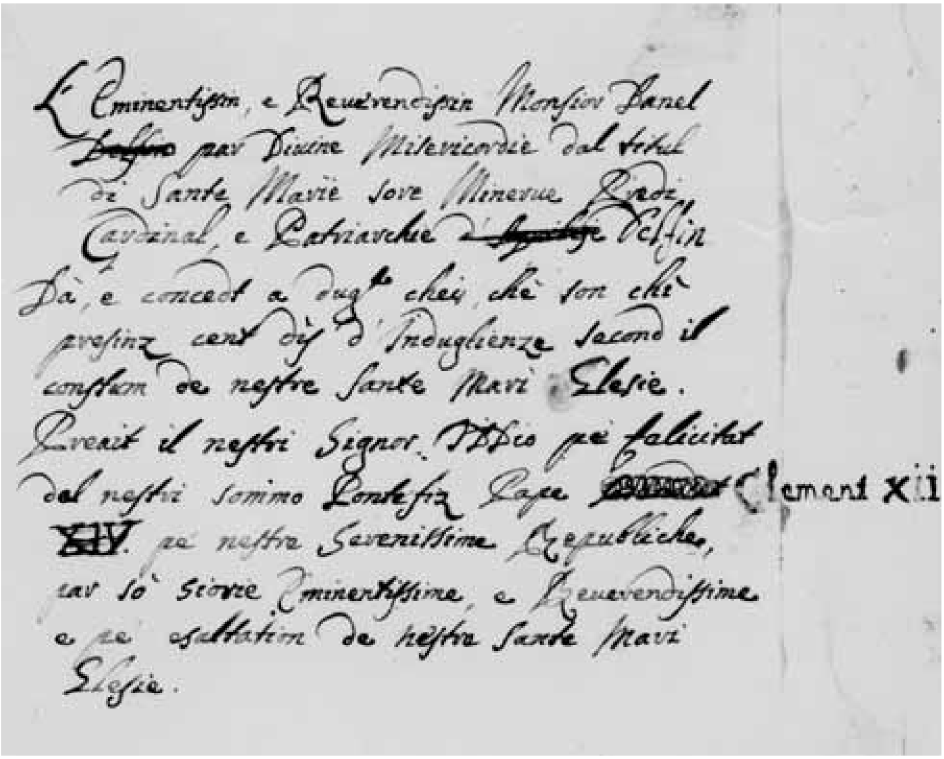
Se si considera che il Bibliotecario lavorava da solo, da queste parole emerge anche il suo autoritratto di ricercatore intento a parlare più che a scrivere.

Come bene afferma l'amico Geremia (da un anno Sindaco di Lestizza), tutti i preziosi scritti di LDB andrebbero letti e metabolizzati, perché si tratta di straordinarie aperture su aspetti fondanti della civiltà friulana. Noi qui, anche per ragioni economiche, dobbiamo restringere il campo visuale alle sole "puntate" sul rito aquileiese (abolito nel 1596), e sull'uso del friulano nella catechesi e nella liturgia (Sinodo di Gorizia 1602; Sinodo di Udine 1660…), ma ci auguriamo che i lettori più attenti sfoglino il "Corriere del Friuli" per conoscere anche i contributi sul rito battesimale di Trava, sulle Confraternite etniche udinesi, sugli albori della Massoneria in Friuli, sulla difficile ricostruzione della Basilica di Aquileia dopo il terremoto del 1348 e altri ancora.

Sarà sicuramente questo il miglior modo per rendere omaggio a un Uomo che adoperò la sua grande cultura per scoprire, analizzare e descrivere alcuni dei fenomeni che più e meglio di altri ci caratterizzano come friulani, lasciandoci una preziosa eredità e un bell'esempio di "autonomia culturale". A un Uomo che si realizzò nello studio e nell'insegnamento sopportando, specie negli ultimi anni, un carico di lavoro troppo elevato, e forse per questo ci ha prematuramente lasciati.

Gianfranco Ellero

Le radici della religiosità friulana



L'Eminentissim, e Reverendissim Monsior Danel
~~Dolfino~~ par Divine Misericordie dal titul
di Sante Marie sore Minerve Preidi,
Cardinal, e Patriarche ~~[illegible]~~ Delfin
Da, e concedt a dug[illegible] chei, chè son chì
presinz cent dis d'Indulgenze second il
costum de nestre Sante Mari Glesie.
Preait il nestri Signor Iddio pe' felicitat
dal nestri sommo Pontefiz Pape ~~[illegible]~~ Clement XII
~~XIV~~. pe nestre Serenissime Republiche,
par so Siore Eminentissime, e Reverendissime
e pe esaltatiun de nestre Sante Mari
Glesie.

Testo in friulano della formula per la concessione di indulgenza da parte dei patriarchi: fu scoperto da Luigi De Biasio nel 1973.

Il friulano lingua liturgica nel secolo decimosettimo

Le note accese di una polemica recente hanno riportato a galla un problema antico, quello cioè dell'uso della lingua friulana nell'ambito della liturgia della Chiesa. Al di là di queste polemiche, mi sono parsi assai pertinenti due testi d'archivio che riproducono il problema in maniera più seria ed obiettiva.

Per cogliere gli aspetti salienti della vita religiosa nell'ambito della diocesi aquileiese credo che una delle fonti più significative siano le costituzioni che i patriarchi pubblicavano in occasione dei sinodi diocesani. Ed è proprio scorrendo questi deliberati, raccolti in tre eleganti volumetti e conservati nello archivio capitolare di Udine, che mi è capitata sotto mano una annotazione che reputo di grande rilievo.

Nel 1660, il patriarca Giovanni Delfino indisse il suo primo sinodo allo scopo di completare l'opera di riforma religiosa iniziata più di mezzo secolo prima, dal Barbaro. Il Delfino apparteneva alla più eletta aristocrazia veneziana, era uomo di studi umanistici seri e profondi e nutriva addirittura sottili ambizioni letterarie. Tra le sue costituzioni, ve ne sono due, una relativa alla predicazione domenicale dei sacerdoti e l'altra relativa all'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli, nelle quali si fa espressa menzione alla possibilità di predicare in "lingua materna et vernacula" in tutte le chiese, nelle domeniche e nelle feste principali dell'anno liturgico.

Il testo delle costituzioni delfiniate riporta anche i temi specifici che potevano essere oggetto di insegnamento in lingua friulana: il Vangelo, le varie parti liturgiche della Messa, il Pater noster, l'Ave Maria, il Decalogo, i precetti della Chiesa, gli articoli del Credo, il modo concreto di prepararsi alla Comunione.

Era quanto dire insomma che l'intero patrimonio dottrinale cristiano, fosse dogmatico, liturgico o morale, poteva essere presentato al popolo, in friulano. Certo, è sintomatico che un uomo come il Delfino, così rigidamente attaccato agli ambienti della nobiltà veneziana abbia dato simili permessi.

Guardando allo stile della sua azione di vescovo, si deve concludere che egli l'ha fatto unicamente per un motivo che oggi chiameremmo "pastorale", e cioè perché reputava che, diversamente, la predicazione dei sacerdoti non avrebbe raggiunto una gran parte della popolazione religiosa della sua diocesi.

Incuriosito da questa prima lettura, sono andato a rovistare tra i libri liturgici che venivano usati dai tre patriarchi aquileiesi di casa Delfino ed ho trovato un documento ancor più interessante: un autentico testo liturgico in lingua friulana. Daniele Delfino,

ultimo patriarca d'Aquileia, colui che difese a denti stretti contro la volontà della Serenissima e contro la stessa diplomazia vaticana, l'integrità dell'antichissima chiesa di cui era pastore, usava un "Liber Pontificalis" in tre volumi. Questo testo liturgico contiene le norme che regolano le cerimonie riservate abitualmente ai vescovi.

Nell'interno della copertina del secondo volume che risulta stampato a Venezia nel 1645 ed è conservato nell'archivio capitolare, è incollato un foglio un po' gualcito ma chiaramente leggibile, nel quale è riprodotta in lingua friulana la formula secondo la quale, alla fine di ogni Messa celebrata dal patriarca, veniva annunciata al popolo la concessione di una particolare indulgenza

Nella formula sono ricordati anche i nomi dei pontefici che sono nel caso specifico due: Benedetto XIV e Clemente XIII. È logico pensare quindi che questa formula sia stata usata durante l'intero periodo nel quale regnarono i due papi e cioè dal 1740 al 1769.

Oltre che probante, il testo mi è parso bello anche dal punto di vista linguistico ed ho deciso di riprodurlo qui integralmente:

"L'Eminentissin e Reverendissin Monsior Danel par Divine Misericordie dal titul di Sante Marie sore Minerve Predi Cardinal e Patriarchie Delfin dà e concedt a dug chei che son chi presinz cent dis d'Indulgenze secont il costum de nestre Sante Mari Glesie. Preait il nestri Signor Iddio pé felicitat del nestri Sommo Pontefiz Papa (Benedet XIV) Clement XIII, pé nestre Serenissime Repubbliche par so Siorie Eminetissime e Reverendissime e pé esaltation de nestre Sante Mari Glesie".

1º novembre 1973

Il rito aquileiese

Potrà sembrare ambizioso il tentativo di illustrare gli aspetti caratteristici del rito liturgico aquileiese trasferendoli dalle pagine severe dei testi specialistici a quelle più vive e più immediate di un giornale. A me pare, tuttavia, che questo sforzo trovi una sua giustificazione nella particolare fisionomia di questo periodico [*Corriere del Friuli*] che vuol essere una finestra aperta sulla complessa realtà del Friuli.

Non v'è dubbio che una delle componenti più vive e più ricche dell'anima friulana sia proprio quella religiosa che si riflette largamente anche in tante manifestazioni della vita quotidiana. Questa religiosità, nel suo graduale processo di formazione storica, affonda le radici nella lunga opera di educazione spirituale che la chiesa d'Aquileia ha promosso per secoli, avvalendosi di quell'incomparabile strumento che fu la liturgia.

La liturgia, presa nel suo insieme, non è altro che il culto o la lode che la chiesa intesa come insieme di tutti i credenti, rende a Dio. Essa è nata dall'esigenza di continuare nel tempo il più alto gesto compiuto da Cristo: l'ultima cena, che fu annuncio tangibile della sua morte e segno di redenzione e di fraternità tra gli uomini.

Accanto a questo primo rito, già tanto essenziale nelle sue linee costitutive, si andarono poi subito disponendo in forma altrettanto schematica e semplice, il sacramento del Battesimo e tutti gli altri. Le prime comunità cristiane, pur mantenendo inalterato il nucleo originario di questi riti, ne arricchirono progressivamente la celebrazione con letture, canti e gesti simbolici, come venivano suggeriti dalla indole, dalla sensibilità e dalla cultura sia dei vescovi presidenti delle comunità stesse, come pure dai fedeli partecipanti. Così, da una prima sostanziale unità liturgica, ci si andò gradualmente avviando, intorno agli inizi del secolo II, verso una successiva differenziazione. Nel frattempo il cristianesimo si andava sempre più diffondendo sia in Oriente che in Occidente ed è logico pensare che la sensibilità religiosa dei cristiani che abitavano le grandi città orientali come Alessandria e Antiochia fosse assai diversa e si esprimesse in riti liturgici assai più sfarzosi e ricchi di simbolismo di quelli che si andavano affermando in città come Roma o Milano.

C'era poi un altro fatto importante: le comunità cristiane si andavano organizzando in maniera più rimarcata attorno ai grandi centri politici. Questo fatto determinò il formarsi di vere e proprie circoscrizioni ecclesiastiche le quali, pur nell'ambito di una sostanziale unità, tendevano ad esprimere una propria forma di vita liturgica.

Nel IV secolo, nell'Italia settentrionale, due sono i centri cristiani più ricchi di vitalità religiosa: Milano ed Aquileia, e ciascuno di essi, pur mantenendosi in stretto rapporto con

la chiesa di Roma, tende ad esprimere ormai una liturgia o rito con caratteristiche abbastanza differenziate.


Cividale, cattedra dei patriarchi d'Aquileia.

Il rito aquileiese, detto anche patriarchino perché si estese all'intero patriarcato d'Aquileia, durò praticamente per tredici secoli, e fu soppresso soltanto nel 1596. È questo il segno più evidente della sua vitalità. Ogni liturgia, come espressione concreta della vita e della storia religiosa di un popolo, non può ridursi a qualche cosa di statico e di fisso, ma si evolve necessariamente. Analizzando quella aquileiese, nelle sue componenti fondamentali, ci si accorge come essa sia la risultante di tre momenti storici decisivi, ciascuno dei quali ha dato un proprio apporto creativo. Il primo, quello più originale e più ricco di elementi tipici della cultura locale, si venne formando tra il IV e l'VIII secolo. L'estrema carenza di fonti ci impedisce oggi ancora di determinare con esattezza tutta la ricchezza di elementi nuovi che esso ha portato; gli specialisti però ci dicono che ha contribuito a strutturare l'anno liturgico ed ha creato i presupposti per la formazione successiva di un messale secondo lo schema aquileiese. Il secondo invece si venne attuando tra i secoli VIII e IX ed è dovuto alla grande personalità del patriarca Paolino.

Il terzo infine si andò formando intorno al secolo XI quando venne eletto come Patriarca d'Aquileia Wolrico I che era stato in precedenza abate di S. Gallo, uno dei centri liturgici più importanti del basso Medioevo. Non deve meravigliare la complessità e l'eterogeneità degli apporti culturali che si sono riversati sulla liturgia aquileiese. Basti pensare infatti alla vastità di questa provincia ecclesiastica che, alle soglie del IX secolo, comprendeva ormai un arco di territori che andavano dal Friuli vero e proprio, alla Carinzia ed a buona parte della Carniola e della Stiria, per rendersi conto di questa realtà. È certo comunque che Aquileia seppe creare una sua liturgia che esercitò un profondo fascino anche su territori assai lontani. Una documentazione di questa mia asserzione la si trova in una lettera, ancora inedita, di Paolo Bisanti, vicario patriarcale del cardinale Grimani, il quale nel 1582, scrivendo al suo superiore, diceva che per riuscire a "dar conto soltanto della differenza tra il rito Romano e quello Aquileiese ci sarà bisogno di almeno dieci giorni".

L’architettura battesimale

Nell’ampio arco di tempo che corre tra il IV e l’VIII secolo, il Friuli conobbe i momenti più drammatici ma forse anche i più affascinanti della sua storia. Le invasioni dei Goti, degli Unni, degli Avari, degli Slavi e l’innesto vigoroso e prepotente di un intero popolo come i Longobardi sconvolsero tutte o quasi le strutture della precedente società romano-imperiale e crearono le premesse per un nuovo impasto civile e sociale che sarebbe stato la risultante della fusione del gruppo celtico latino con quello germanico. In quest’opera di lento e faticoso amalgama tra nuclei etnici che possedevano culture tanto differenti, la chiesa aquileiese mostrò tutta la sua reale vitalità.

Nella seconda metà del IV secolo, essa aveva ormai raggiunto una vera maturità. Attorno al centro episcopale d’Aquileia s’era creata una vera scuola di formazione teologica che seppe esprimere due grandi figure di scrittori come Rufino e Cromazio e ospitò, sia pure per un breve periodo, una vita liturgica modellata in maniera autonoma rispetto alle grandi chiese occidentali. Lo stesso Rufino, nel suo commento al “Simbolo”, asserisce e addirittura si vanta di aver appreso, al momento del battesimo, una formula particolare di “Credo” che si era affermata nella chiesa d’Aquileia e che differiva in maniera abbastanza vistosa dalla formula in uso presso la chiesa di Roma.

Ma il periodo più grande vissuto dall’intera chiesa aquileiese fu senza dubbio quello che seguì al tramonto dell’impero romano. Priva ormai di qualsiasi sostegno esteriore di carattere politico, essa seppe non solo sopravvivere, ma riuscì anche a convertire i cosiddetti barbari ed a riorganizzare la vita religiosa delle popolazioni che da essa dipendevano; nel contempo mantenne ed accentuò le note particolari della sua liturgia.

Non sono molte, in verità, le fonti che ci permettono di ricostruire la liturgia aquileiese prima dell’epoca carolingia e tuttavia esse non mancano del tutto. Citerò qui solo le più famose: il “codice Redigherano”, un manoscritto del VII conservato nella biblioteca di Breslau e distrutto durante l’ultima guerra, il “codice Forogiulese”, manoscritto del secolo VI conservato nel Museo di Cividale e gli studi recentissimi sulle prediche di Cromazio, effettuati dal benedettino francese Joseph Lemarié. Ho citato questi ultimi studi come fossero delle fonti, perché l’analisi delle prediche permette di ricostruire, almeno nella sostanza, alcuni riti liturgici.

Sulla scorta di queste fonti e di pochi altri studi altamente specialistici, è possibile individuare alcune caratteristiche notevoli che furono tipiche della liturgia aquileiese durante questi quattro secoli. Appare innanzitutto il grande risalto che assume il batte-

simo nella vita della chiesa. All'amministrazione di questo sacramento sono collegate due particolarità del rito aquileiese: una di carattere architettonico, l'altra invece rituale. Va sottolineata per prima la forma peculiare dei battisteri aquileiesi, i quali presentano sempre una vasca battesimale di tipo esagonale e non ottagonale come a Roma e Milano. È noto come il numero dei lati della vasca battesimale non fosse casuale, ma fosse sempre collegato con una simbologia di carattere teologico, il cui senso preciso però tuttora ci sfugge.

Non meno originali e ricche di implicanze simboliche erano le cerimonie che si svolgevano nelle domeniche precedenti alla somministrazione del battesimo, cerimonie chiamate comunemente "scrutini", che erano costituiti da una specie di esame sulla fede e sulle disposizioni dei candidati. Oggi questi scrutini vengono parzialmente rinnovati nella prima parte del rito battesimale.

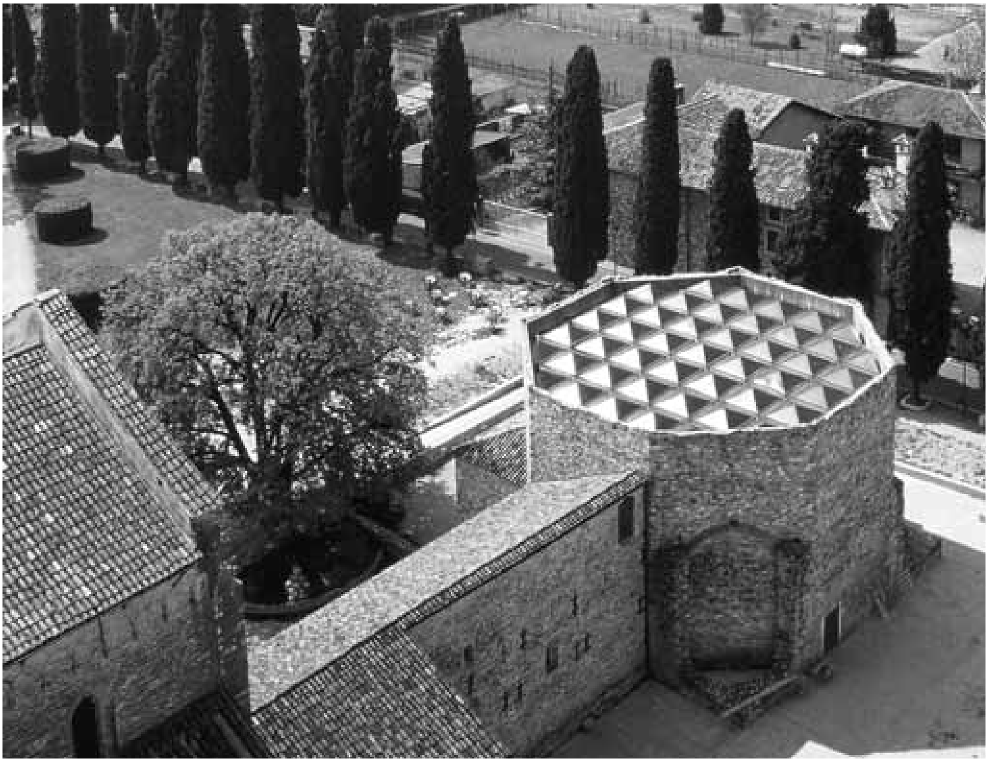
La celebrazione degli scrutini si svolgeva allora in maniera assai più solenne ed occupava le tre domeniche che precedevano l'amministrazione del sacramento.

Nell'aquileiese queste cerimonie, pur subendo dei mutamenti progressivi rispetto alle forme in uso già nel IV secolo, mantennero costantemente un carattere originale con toni che potremmo definire orientalizzanti, che differivano però dalle cerimonie analoghe in uso nei riti ambrosiano e romano.

La comparazione tra i due manoscritti liturgici che ho ricordato all'inizio, permette oggi ancora di ricostruire anche un elenco abbastanza dettagliato delle letture evangeliche che venivano assegnate alle varie festività. Questo significa in sostanza la possibilità di ricomporre le grandi linee sulle quali veniva svolgendosi l'anno liturgico; la scelta infatti di un nucleo omogeneo di brani, al posto di un altro nucleo, non rivela semplicemente il particolare gusto di un cultore di studi evangelici, ma una precisa linea di pensiero teologico, una precisa linea su cui si vuole orientare la vita religiosa di una intera comunità.

L'indagine acuta e filologicamente serrata che l'abate Morin compì sui due antichissimi manoscritti in questione, agli inizi di questo secolo, ha dimostrato come la struttura dell'anno liturgico seguito dalla chiesa aquileiese riveli da un lato numerosi e chiari influssi delle grandi chiese di Milano, di Roma e anche dell'Oriente, ma nel contempo componga queste influenze in una nuova e originale unità.

1º marzo 1974



Esterno e interno del battistero di Aquileia: l'edificio ottagonale contiene una vasca esagonale.





Il battistero di Callisto nel Museo del Duomo di Cividale, monumento dell'VIII secolo.

San Paolino d'Aquileia e le sue riforme

L'importanza geografica della città d'Aquileia, come centro di vita politica ed economica e come metropoli ecclesiastica alla quale facevano capo un vasto gruppo di diocesi disseminate tra la regione veneta e l'Istria, andò rapidamente declinando durante il secolo VII. Le invasioni barbariche prima, l'insalubrità del clima e le frequenti scorribande dei Bizantini poi, ne avevano per sempre deturpato la bellezza ed avevano reso la città pressocché inabitabile.

Di contro, invece, cresceva sempre più il prestigio di Cividale che i Longobardi avevano scelto come centro politico e strategico per il loro ducato. Quando, nel 737, il vescovo aquileiese Callisto vi trasferì la sede patriarcale, non fece altro che sanzionare una situazione di fatto. Dire che Cividale diventò allora la nuova Aquileia può sembrare esagerato, è certo però che la vitalità religiosa culturale ed artistica che aveva caratterizzato per secoli la metropoli d'Aquileia, finì per permeare anche Cividale, almeno nell'ultimo secolo della dominazione longobarda e si mantenne inalterata per un ampio periodo della successiva dominazione franca.

Naturalmente la sensibilità longobarda modellò in maniera diversa il patrimonio religioso e culturale aquileiese, tutto pregno di influenze tardo-romane.

Non è un mistero per nessuno che i monumenti più insigni dell'arte longobarda furono ispirati da una sincera religiosità non solo, ma furono soprattutto rivolti a favorire la vita liturgica vera e propria. Il tempietto, il battistero di Calistro, l'altare di Rachis e il nuovo duomo dedicato alla Vergine documentano in maniera evidente quanto sia stata ricca e vitale la religiosità dell'ambiente cividalese durante il secolo VIII. E non solo questi monumenti di carattere architettonico, ma anche due diverse forme letterarie ci offrono una analoga testimonianza. La prima è costituita dal frammento di una lettera indirizzata dal patriarca Sigualdo a Carlo Magno ed è databile ai primi decenni dopo la metà dell'VIII secolo, la seconda invece è costituita dal testamento formulato dal duca franco Everardo, nell'868, con il quale egli trasmette i propri beni ai figli. Particolarmente importante perché offre una precisa idea sulle condizioni della corte ducale, sullo sviluppo della vita liturgica e culturale a Cividale. Nel testamento infatti viene ricordata una grande quantità di suppellettile sacra, ricca di ornamenti d'oro e d'argento, ed insieme una biblioteca nella quale, accanto a numerosi e preziosissimi codici liturgici antichi, figura tutta una serie di opere patristiche, bibliche, storiche, giuridiche e letterarie. Lo splendore della liturgia, la ric-

chezza della cultura teologica che avevano dominato ad Aquileia, erano evidentemente continuate anche in Cividale.

Fu proprio in questo ambiente che si andò formando la personalità di Paolino, il celebre grammatico friulano che, dopo essere stato alla corte di Carlo Magno, come uno degli artefici delle grandi riforme religiose e culturali volute dal re, fu nominato, nell'ultimo quindicennio del secolo VIII, patriarca d'Aquileia.

Sotto il suo governo episcopale la liturgia aquileiese subì un processo di involuzione; il nuovo patriarca infatti volle rimodellare strettamente il rito aquileiese su quello romano – gallicano, togliendo tutte quelle particolarità che si erano andate formando durante i secoli precedenti. Era questo del resto il disegno del re Carlo, che si proponeva, per motivi politici oltre che religiosi, di uniformare la liturgia dell'intero Occidente, imponendo un unico rito a tutte le chiese. Nonostante questo suo atteggiamento, Paolino diede un apporto notevole allo sviluppo della vita liturgica nella chiesa aquileiese. Uomo di cultura raffinata e poeta sensibile, egli era anche un vescovo che sapeva intuire con genialità la sensibilità religiosa popolare. Egli avvertiva come fosse essenziale in una celebrazione liturgica, la partecipazione diretta dei fedeli, attraverso il canto, ma un canto che potesse esprimere veramente l'anima popolare. D'altronde non esistevano canti che avessero un soggetto religioso, mentre invece i canti di guerra, d'avventura e d'amore erano una tradizione largamente diffusa in mezzo alle popolazioni che abitavano il Friuli. Paolino capì che non si doveva distruggere questa tradizione, perché essa rappresentava e costituiva una esigenza genuina.

Avvalendosi perciò della sua vasta conoscenza dei testi biblici, trasse da questi tutta una serie di proposte di canti ritmati, di soggetto sacro, ma di forma estremamente semplice e volle che fossero cantati in chiesa, sul ritmo delle canzoni popolari, durante la celebrazione delle messe private. A parte la genialità della soluzione adottata dal patriarca aquileiese, che gli storici come Walfrido Strabone sottolinearono ampiamente, ci troviamo qui di fronte ad un esempio concreto di come si siano formati certi aspetti della liturgia.

Paolino però resta celebre per aver fatta propria un'altra tradizione popolare: quella della festività del sabato. Era tradizione nella diocesi aquileiese che il sabato fosse giornata festiva; quasi per sanzionare questa abitudine, il patriarca ordinò, nel Concilio del 796, che la celebrazione della domenica avesse inizio già al sabato sera, quando le campane suonavano l'annuncio della festa. Qui, ovviamente, la preoccupazione del vescovo di far santificare la festa, si sposa con la sensibilità squisita di un friulano che ha avvertito tutta la profonda e struggente poesia di questo momento della settimana.

15 marzo 1974

I riti della Settimana Santa

Per poter cogliere alcune delle note più caratteristiche del rito liturgico aquileiese e sentirne nel contempo tutta la genuina bellezza, occorre prendere in esame le cerimonie che si svolgevano, nella settimana precedente alla Pasqua, nelle due più importanti chiese del Friuli: quella di Aquileia e quella di Cividale. Non si conosce con esattezza l'epoca in cui questi riti si sono andati formando. Alcuni di essi sono certamente molto antichi, anteriori al sec. VIII; altri invece sono sicuramente posteriori; presentano infatti alcuni aspetti che sono tipici del dramma sacro e quindi si sono venuti modellando, presumibilmente, dopo il secolo X. Oggi noi li possediamo nella redazione definitiva, quella che ci è stata trasmessa dai codici più antichi e dai libri liturgici a stampa dei secoli XV e XVI.

Non è possibile descrivere qui l'intera gamma delle cerimonie nelle due chiese: mi limiterò alle più significative tra quelle che si svolgevano nella basilica di Aquileia.

I riti della settimana santa tendono a rappresentare, in maniera quasi visiva, il contenuto profondo dei misteri della passione, della morte e della resurrezione di Cristo, ponendo in evidenza la loro intima connessione con la storia della salvezza degli uomini. È logico che la sostanza del mistero resti identica per tutti ed in tutti i luoghi, ciò che muta invece è il modo di esprimere, di tradurre cioè il mistero sul piano del rito. Qui sta appunto la peculiarità delle singole liturgie e di quella aquileiese in particolare che, forse più delle altre, ha saputo creare una serie di riti i quali, per la loro adesione al mistero, per la ricchezza di elementi simbolici e figurativi, per l'intima rispondenza alla sensibilità popolare, hanno acquistato e conservano una singolare ed inconfondibile bellezza.

Una delle prime osservazioni che nascono spontanee in chi legge la descrizione di questi riti è il numero di processioni, comuni del resto anche nel rito romano, che venivano fatte sia all'interno che all'esterno della basilica aquileiese. Si ha quasi l'impressione che la processione costituisca un elemento di raccordo tra le varie parti di una stessa cerimonia, ma soprattutto sia fatta per creare una comunione più intima tra i sacerdoti celebranti e il popolo. La più originale resta quella del giorno delle Palme. Alla processione partecipavano i fanciulli che gettavano fiori mentre, accanto al vescovo celebrante, un fanciullo procedeva cavalcando un asinello, in ricordo dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme.

Questo particolare viene ricordato in alcune fonti riprodotte in uno studio di Gian Carlo Menis il quale mi ha segnalato, in proposito, anche una interessante documenta-

zione iconografica, ora conservata nello Stadtmuseum di Bregenz.

Con una cerimonia altrettanto bella, anche se meno popolare nella sua formulazione, si aprivano i riti del giovedì santo. Il vescovo ed il clero, apparati con vesti liturgiche di color nero, percorrevano in silenzio, e disposti in ordine processionale, l'intera navata centrale della basilica aquileiese e si portavano nel portico per accogliere i pubblici penitenti; sempre processionalmente, poi, li conducevano dinanzi all'altare del crocefisso dove tutti, sacerdoti e penitenti, si prostravano a ricevere la assoluzione e la penitenza imposta dal vescovo. È questo l'unico rito della settimana nel quale domina figurativamente il tema del peccato contrapposto a quello della redenzione.

Diversa e tutta intrisa di profonda passione religiosa era la liturgia del venerdì santo. Si incentrava particolarmente su due motivi che venivano poi svolti con un gusto figurativo di grande sensibilità poetica. Il primo si apriva con una lunga meditazione sulla passione del Cristo, narrata dal brano evangelico di Giovanni e si concludeva con quella gemma d'arte che fu e resta tuttora il dramma liturgico intitolato "Pianto della Vergine", nel quale i sentimenti dei fedeli si riassumevano, quasi d'incanto, e si trasformavano in una vera e propria azione scenica che si svolgeva al centro della basilica sotto il grande crocefisso. Scenografia e canto avevano una tale compostezza ed austerità da creare momenti di intenso lirismo e di profonda pietà.

Ma i riti del venerdì santo continuavano in un crescendo di emozione religiosa ancora più intensa, con la cerimonia della deposizione delle "Specie eucaristiche" nel sepolcro. Il sepolcro era, ed è tuttora ad Aquileia, in piccolo edificio a pianta circolare costruito con massi squadrati di marmo greco; all'interno c'era un altare. Il vescovo celebrante, dopo la comunione, raccoglieva la seconda Ostia consacrata nel giorno precedente, la racchiudeva tra due patene d'argento, la collocava nell'interno di una croce dorata che avvolgeva poi entro un prezioso panno purpureo e così la trasportava nel sepolcro. Venivano allora chiuse le porte e le chiavi erano consegnate dal celebrante ai "camerari" della chiesa perché le custodissero fino al giorno della resurrezione. A nessuno può sfuggire la vivacità espressiva di questi riti che, se si appoggiano chiaramente al mistero, sanno anche esprimersi in un linguaggio di immediata intuizione.

Il sabato santo aveva pure una sua peculiare liturgia che sviluppava il mistero centrale della cristianità: la resurrezione del Cristo. Attorno a questo mistero si muove tutta la vita della chiesa ed era logico quindi che le cerimonie liturgiche fossero particolarmente numerose.

Due mi paiono le più belle: la benedizione del fuoco e la rappresentazione della resurrezione di Cristo.

Una lunga processione a cui partecipava tutto il clero presente, si recava all'esterno della chiesa dove si faceva sprizzare una fiamma soffregando tra loro delle selci. Il vesco-


Aquileia, ricostruzione medioevale del Santo Sepolcro.

vo celebrante benediceva allora il fuoco, a quella fiamma poi si accendevano tutte le luci della chiesa, rimasta fino ad allora nella più assoluta oscurità; ma alla stessa fiamma venivano accesi poi anche i fuochi di tutte le case. Una simbologia più suggestiva, per esprimere il valore sacrale della vita, non poteva essere certo trovata.

Anche i riti battesimali che concludevano un lungo periodo di preparazione avevano una loro bellezza, ma a me pare che non si possa concludere questa preparazione dei riti pasquali senza accennare al dramma sacro con cui si apriva la celebrazione del mistero della resurrezione di Cristo. Sacerdoti appositamente scelti e vestiti in maniera particolare formavano i personaggi del dramma. Dinanzi al sepolcro si svolgeva così un lungo dialogo modulato sulle più belle melodie aquileiesi, nel quale dialogo venivano ripetute le domande trepide delle tre Marie, di Giovanni e di Pietro giunti a visitare il sepolcro; e dopo l'annuncio dell'angelo che rassicurava tutti dando la notizia gioiosa della resurrezione, il coro ed il popolo si univano ai personaggi del dramma cantando insieme l'inno tradizionale che esprime nella liturgia il senso più alto della gioia: "Te Deum laudamus". Questo dramma sacro, che nella prima parte si rivela come il frutto di una squisita creazione poetica tutt'altro che popolare, assume nella parte finale le caratteristiche di una celebrazione tipicamente corale nella quale il popolo non resta più estraneo spettatore, anche se commosso, ma diventa attore lui stesso inserendosi come protagonista nella grande scena che si svolgeva nella chiesa.

Se la liturgia aquileiese seppe incidere con tanta profondità sull'anima popolare, credo lo debba anche a questa sua particolarissima capacità di saper tradurre il mistero in qualche cosa si vivo e di vitale.

15 aprile 1974

Dalla liturgia al teatro

La descrizione dei riti della settimana santa, fatta nell'articolo precedente, mi costringe qui a tracciare una breve nota sull'origine e sulla evoluzione di alcune forme tipiche della lingua aquileiese, strettamente connesse con il teatro.

Dei tre principali apporti da cui risulta costituito il rito aquileiese, il terzo, e cioè quello che rivela una chiara provenienza monastica, fu certamente il più ricco e oggi ancora risulta ampiamente documentabile. Esso è venuto formandosi tra i secoli X e XI e fu caratterizzato dall'uso frequente di espressioni liturgiche particolari come le sequenze, i tropi e più tardi il dramma liturgico vero e proprio.

Le sequenze erano componimenti poetici rimati che sviluppano i motivi teologici propri di una determinata festività religiosa. Venivano abitualmente cantate da due gruppi corali, ovvero da un gruppo di cantori che si alternavano con il popolo presente in chiesa. Già le sequenze quindi costituivano un primo abbozzo di azione drammatica. Esse erano sorte in Oriente; intorno al secolo VII erano però comparse anche nella liturgia d'Aquileia e di qui si erano poi diffuse nella Francia e nella Spagna.

La bellezza dei testi poetici è davvero notevole e la si può ancora gustare in numerosi esemplari conservati nel messale aquileiese. Ciò che sorprende è il fatto che, nonostante la ricchezza dei contenuti teologici e l'elevata forma poetica, queste sequenze abbiano trovato una intima rispondenza nella sensibilità popolare. Alcune di esse infatti, come quella inserita nella messa dei defunti, esercitavano un fascino così sottile sul popolo, da venire considerate quasi come fossero delle formule magiche.

Molto simili alle sequenze erano i tropi: forme dialogate e cantate che si intervallavano con alcune parti della messa, come il "Kyrie" e il "Gloria".

Dallo sviluppo delle sequenze e dei tropi e di altre parti della messa, come le antifone e i responsori, si sviluppò gradualmente il dramma liturgico.

Secondo alcuni studiosi, esso avrebbe avuto origine in Francia, agli inizi del secolo XII. Recentemente, però, Pellegrino Ernetti, un benedettino che è anche un cultore finissimo di paleografia musicale ed ha trascritto numerosi testi liturgici di provenienza aquileiese, ha affermato che il dramma liturgico è assai anteriore e che risale al secolo VIII ed avrebbe avuto come terra d'origine non la Francia, ma Aquileia. Al di là delle polemiche, una cosa è certa: esistono oggi 6 testi completi di dramma liturgico formatosi in Italia, 5 di questi sono di sicura provenienza aquileiese. I più significativi sono appunto "Il Planctus" e la "Resurrezione" descritti nell'articolo precedente.



L’Annunciazione in altorilievo sul portale del Duomo di Cividale.

È molto interessante poter seguire l’evolversi del dramma liturgico aquileiese, anche perché la sua evoluzione è parallela, per certi aspetti, a quella dell’intero rito. Il dramma sacro, alle sue origini, era intimamente fuso con le cerimonie religiose. Si pensi all’annuncio della resurrezione che veniva fatto ad Aquileia proprio durante la celebrazione della veglia pasquale. Esso era in fondo un momento lirico-drammatico che faceva un tutt’uno con la rievocazione liturgica del mistero. Si svolgeva presso l’altare o lungo la navata della chiesa; gli attori erano dei sacerdoti o diaconi a cui venivano affidate anche le parti spettanti a personaggi femminili; gli aspetti scenici, come pure i gesti erano ridotti all’essenziale. Prevaleva insomma la preoccupazione di configurare la rappresentazione entro uno schema eminentemente religioso e strettamente connesso con la liturgia.

Durante i secoli XII e XIII, invece, il dramma assunse forme sempre più libere. Innanzitutto non si fissò esclusivamente sui misteri centrali della vita del Cristo, ma si allargò ad abbracciare una gamma più vasta di soggetti e di misteri e poi, siccome queste rappresentazioni esigevano uno scenario spesso diverso dalla chiesa, il dramma fu staccato definitivamente dal suo luogo d’origine e fu portato prima sul sagrato e quindi ancora più lontano. Così il dramma, da meditazione religiosa intimamente connessa con la la preghiera, si trasformò in teatro, sia pure di soggetto religioso.

Una documentazione preziosa ed eloquente di questa trasformazione la si può trovare ancora in un brano della "Chronica Civitatensis" scritta dal canonico cividalese Giuliano e che abbraccia i fatti più salienti del Friuli tra il 1252 e il 1308. In questa cronaca, che fu a suo tempo riprodotta dal Muratori, si fa allusione a due rappresentazioni sacre fatte però non in chiesa ma nella corte patriarcale. Ne voglio qui riprodurre una, perché mi è parsa assai indicativa e poco nota.

"Nell'anno del Signore 1304. Fu fatta dal clero ossia dal capitolo cividalese la rappresentazione, anzi le rappresentazioni infrascritte: dapprima la creazione dei progenitori, quindi l'annunciazione della Vergine, poi il parto ed altre scene, quindi la passione, la resurrezione, l'ascensione e l'avvento dello Spirito Santo, l'avvento dell'anticristo e molte altre scene ed infine l'avvento di Cristo nel giudizio finale. Queste rappresentazioni furono fatte solennemente nella Curia del Patriarca nel giorno di Pentecoste e nei due giorni successivi alla presenza del reverendo signore Ottobono patriarca d'Aquileia, del signor Giacomo Ottonelli vescovo di Concordia e di molti altri nobili delle città e dei castelli del Friuli. Nel giorno 16 maggio".

Il testo della cronaca che ho trascritto fedelmente dal latino, documenta con sufficiente chiarezza l'enorme evoluzione subita dal dramma liturgico. Dalla chiesa si è passati al palazzo; dalla rappresentazione di un singolo mistero rivissuto in preghiera, si è passati ad una larga serie di episodi che riassumono, come in un ciclo di affreschi, l'intera storia della salvezza; dalla essenzialità e dalla semplicità di una basilica si è passati al fasto di una Curia dove l'intera nobiltà di una regione accorre e si ferma per ben tre giorni.

Il dramma liturgico, anche se ancora rappresentato soltanto da sacerdoti, è diventato ormai puro teatro. È indubbio l'apporto dato da questo dramma alla cultura europea, ma è anche certo che quanto più esso si è distaccato dalla sensibilità popolare tanto meno ha saputo restare preghiera.

1º maggio 1974

Tra liturgia e folklore

Tra i sentimenti più profondi dell'animo umano, quello religioso è certamente il più complesso ed il più ricco di sfumature. Nel tentativo di creare un rapporto con il mondo misterioso del divino, l'uomo ha saputo escogitare tutta una serie di manifestazioni che oscillano spesso tra la sfera del religioso in senso stretto e quella del magico e che, in ogni caso, esprimono al vivo la sensibilità profonda di un certo ambiente.

Per questo, la liturgia, che è anche espressione concreta del sentimento religioso di un popolo, presenta aspetti di così grande varietà. Ho detto liturgia perché per me non è liturgia soltanto l'insieme delle cerimonie che sono state rigidamente codificate dalla disciplina della chiesa, ma essa abbraccia anche tutte quelle numerose manifestazioni rituali che si sono sviluppate al di fuori di una disciplina rigida e si sono venute formando in maniera più autonoma, sfruttando i più svariati elementi della tradizione popolare.

Anche nel rito aquileiese esiste un'ampia gamma di cerimonie che, pur essendo espressioni del culto religioso vero e proprio, partecipano al contempo sia della liturgia, che del folklore. Non è possibile qui prenderle in esame tutte e perciò mi dovrò limitare a quelle più significative e più note, come le rogazioni, la messa dello "spadone", le benedizioni dell'epoca pasquale.

Che il Friuli sia sempre stato una terra ad economia prevalentemente agricola è una cosa nota a tutti, ma che in Friuli sia sopravvissuto un culto agrario di carattere magico fin quasi alla metà del Seicento, è noto solo agli studiosi. Le rogazioni e cioè le processioni che si svolgevano il 25 aprile e nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione, sono un rito che tutti i non più giovanissimi ricordano ancora.

In un antico manoscritto del 1681 si conserva ancora memoria di queste processioni che venivano fatte allora nella stessa città di Udine e nelle campagne adiacenti, per implorare da Dio l'abbondanza dei raccolti e "il discaccio delle tempeste".

Una lunga processione, aperta dalle croci di tutte le chiese cittadine, seguita dai sacerdoti e dai canonici del duomo, percorreva l'intera cerchia interna delle mura della città, pregando e leggendo in luoghi opportuni dei brani di vangelo; e dopo aver percorso la cinta interna delle mura, la croce dei canonici salutava le altre croci delle chiese minori e, mentre queste uscivano nella campagna seguite dal popolo salmodiante, la croce dei canonici si riportava in duomo, in attesa dell'arrivo delle croci e del popolo che doveva prima percorrere la campagna.

Una cerimonia analoga, detta “il bacio delle croci”, si svolge tuttora a S. Pietro in Carnia, il giorno dell’Ascensione.

A parte l’aspetto coloristico di queste processioni, che il documento ricordato dice essere state seguite da una “ moltitudine” di uomini e di donne, non si può non far rilevare l’impasto tutto popolare che esse presentano. Venivano alternate letture di brani evangelici, nei quali si parlava dei miracoli fatti da Gesù per placare gli agenti atmosferici, con preci litaniche, canti e preghiere, nel tentativo sempre così vivo nell’anima contadina, di propiziare sui raccolti la benedizione del cielo.

Assai diversa e certamente più nota è l’altra cerimonia ancor oggi in vigore in Friuli e cioè la messa con lo “spadone”. Già nel Trecento essa si svolgeva nella basilica d’Aquileia ed ora si svolge nel duomo di Cividale nel giorno dell’Epifania. La cerimonia si riduce sostanzialmente a questo: il diacono e cioè il sacerdote che assiste il celebrante, cantava il vangelo, tenendo nella mano destra una spada, con la quale poi benediceva il popolo presente. Pare che cerimonie analoghe si svolgessero anche nelle cattedrali di Udine e Gorizia.

Sono tante le spiegazioni che si sono date a proposito di questa strana messa: chi l’ha interpretata come il ricordo di un uso invalso a Roma, secolo il quale se nella notte di Natale c’era presente l’imperatore, questi cantava il vangelo con la spada sguainata; altri invece danno una spiegazione magica al rito: secondo una diffusa leggenda medioevale infatti, nei giorni che intercorrevano tra il Natale e l’Epifania, esisteva un particolare influsso dei demoni che vagano per il mondo cercando di compiere malefici sui bimbi appena nati e provocando in essi delle terribili malattie. Ora senza voler entrare nel merito della potenza della spada per cacciare i demoni, è certo che questa strana messa esprime ancor oggi al vivo come nella liturgia si siano inserite delle forme che oscillano tra il rito vero e proprio ed il folklore più vivace.

Tra questo tipo di forme rituali, una menzione tutta particolare meritano le benedizioni. La religiosità popolare ha avuto sempre una particolarissima simpatia per le benedizioni e le ha volute inserire un po’ dovunque, con la compiacente complicità dei ministri del culto.

Ciò che interessa qui però, non è enumerare le svariatissime benedizioni, quanto piuttosto mostrare come esse nascono da due componenti: l’una strettamente religiosa ed oserei dire dogmatica e su questa poi si inserisce il calco della sensibilità popolare che vi imprime una sua impronta. Tra le benedizioni, mi è parsa emblematica quella che si faceva e si fa tuttora in certi paesini del Friuli, in occasione delle feste pasquali e cioè la benedizione delle uova.

Il canestro d’uova, fin dai primi secoli dell’era cristiana, fu volto a simboleggiare il mistero del Cristo risorto; una documentazione in proposito la si può trovare forse tuttora nei mosaici pavimentali della basilica aquileiese; ma il fatto più importante è



Il “bacio delle croci” sotto la pieve di San Pietro di Carnia, antichissima rogazione primaverile.
Foto di Giuliano Borghesan, 1992.

che la sensibilità popolare ne abbia colto l’intima profondità e abbia conservato questo simbolo, rivestendolo magari con un colore nuovo.

Così il canestro delle uova pasquali, talvolta addirittura colorate, che il prete dei paesini di campagna benedice in occasione della Pasqua, è ancora simbolo di Cristo che risorge, ma è nel contempo un documento di come la pietà popolare sappia esprimersi.

10 giugno 1974

La musica aquileiese

L'originalità della liturgia aquileiese appare in tutta la sua evidenza, quando si pensi che questa liturgia, già nel IV secolo, aveva saputo esprimere non solo una vasta gamma di forme rituali autonome, ma anche una tradizione musicale-religiosa tutta propria, differente sia da quella della chiesa di Milano, come pure da quella della chiesa di Roma.

Certo il problema dell'origine e della caratterizzazione del canto aquileiese è rimasto ancora irrisolto. Esistono alcuni contributi scientifici sull'argomento, come quelli assai preziosi di Giuseppe Vale, manca però la trascrizione paleografica dei più importanti testi musicali sui quali poter fare uno studio diretto e serio. Da qualche anno, tuttavia, una équipe di paleografi e di liturgisti, del monastero veneziano di S. Giorgio Maggiore, sta frugando nei principali archivi d'Europa, alla ricerca dei codici musicali provenienti da Aquileia. Ne sono stati scoperti finora 275 ed ora se ne sta preparando la trascrizione in chiave moderna che permetterà di sottoporre al vaglio degli specialisti questo singolare e ricchissimo patrimonio musicale.

È ovvio quindi che la mia analisi potrà essere solo parziale, perché si dovrà basare esclusivamente sui dati già acquisiti e sulle anticipazioni che il gruppo degli studiosi veneziani ha già fatto. D'altro canto mi è parso necessario aprire una breve parentesi su questo argomento, perché lo studio di una liturgia, così autonoma come quella aquileiese, non può prescindere dall'analisi del canto sacro che accompagna, da un lato i momenti più salienti della vita liturgica ed è, nel contempo, espressione viva della civiltà di un popolo.

Non sappiamo, almeno per ora, quando abbia avuto inizio una musica aquileiese come forma originale. Certamente essa appare documentata già alla fine del IV secolo. Attorno alle personalità di Valeriano, Rufino, Eliodoro e Cromazio si era formata ad Aquileia una intensa vita monastica, liturgica e musicale. Non ne conosciamo le caratteristiche precise, sappiamo però quanto dice S. Gerolamo che ne aveva fatto esperienza diretta, durante il suo soggiorno in città: "I chierici d'Aquileia cantano come un coro di santi"; e paragonandoli a quelli di Roma, aggiunge con un tono di sarcasmo: "i chierici romani, invece, abbaiano come cani".

Nata come espressione artistica essenzialmente religiosa, la musica aquileiese finì per abbracciare tutte le forme più salienti del culto sacro: i momenti principali della Messa e dell'Ufficio divino; i toni iniziali per la lettura delle epistole e dei vangeli; i salmi processionali; alcune tra le più belle "lamentazioni" della settimana santa; una parte delle

cerimonie per la celebrazione del battesimo e, finalmente, i drammi sacri che segnarono il punto di passaggio tra una forma cultuale e quella teatrale.

Di quasi tutto il canto aquileiese, possediamo una amplissima documentazione nei codici liturgici. Una prima analisi è stata già compiuta da cultori specialisti per poterne individuare i caratteri fondamentali: tutti concordemente hanno concluso per una derivazione di esso da ambienti monastici o comunque da comunità religiose che furono largamente diffuse in Friuli fin dalle origini del Cristianesimo. Troppo raffinate sono infatti le caratteristiche stilistiche e strutturali di questo canto, perché gli si possa attribuire una origine semplicemente popolare.

Solamente in un secondo tempo, esso deve avere subito una influenza anche popolare, quando cioè dai monasteri il canto si diffuse nelle parrocchie e cominciò ad essere cantato dal popolo. Una eco, infatti, la si poteva avvertire fino a qualche anno fa, soprattutto nelle principali feste dell'anno liturgico, quando i preti in Friuli cantavano i toni delle epistole e dei vangeli alla maniera cosiddetta "aquileiese". In realtà più che di musica aquileiese si trattava di volgarizzazioni piuttosto popolari di un canto che era stato frutto di ambienti assai colti.

Oltre al problema dell'origine, si è cercato di indagare anche sulle componenti della musica aquileiese, che si presenta in una forma così nuova ed originale rispetto all'intera tradizione musicale occidentale. Agli specialisti è parso di poter isolare tre successivi strati: uno di tipo orientaleggiante, con marcate influenze di melodie provenienti dal canto bizantino, siriaco, slavo e turco. Gli altri due strati, che si sono sovrapposti, appaiono di provenienza occidentale e si ricollegano verosimilmente alla tradizione musicale largamente invalsa nei monasteri di S. Gallo e di Pomposa. È noto a tutti infatti che alcuni patriarchi aquileiesi provenivano dai monasteri di S. Gallo e da questi ambienti portarono una decisa influenza nella vita musicale della diocesi aquileiese.

Estremamente interessante sarebbe poter evidenziare anche le componenti popolari della musica che, sia pur meno evidenti, sono tuttavia indiscusse. Non è lecito però nella fase attuale degli studi, andare oltre alle mere supposizioni. Una parola definitiva potrà essere detta comunque solo dopo la trascrizione e lo studio diretto dei codici musicali aquileiesi.

Da questa analisi emergerà in maniera più limpida non solo un mondo d'arte originalissimo che seppe esprimersi per oltre un millennio, ma verrà trovata forse una soluzione al problema, tanto discusso, dei rapporti tra la liturgia aquileiese e le varie liturgie orientali. E non è questo un problema secondario, perché coinvolge la fisionomia stessa della liturgia aquileiese nei suoi aspetti più profondi.

1º luglio 1974

I codici aquileiesi

Qualsiasi ricerca storica, che voglia presentare una garanzia di serietà scientifica, deve affondare le proprie radici nel documento diretto. Il mio lungo discorso sulla liturgia aquileiese ha preso le mosse da una vasta gamma di studi e di ricerche già editi ma, nel contempo, ha tenuto presenti anche i codici antichi che oggi ancora ci sono conservati.

Mi sembra indispensabile però, a questo punto, parlarne espressamente, non solo perché essi sono il naturale supporto di questa ricerca, ma anche perché costituiscono un mondo fascinoso d'arte e di storia, in larga parte ancora sconosciuto. Gelosamente conservati negli archivi e nelle biblioteche di mezza Europa, dalla Polonia all'Inghilterra, dalla Germania alla Svizzera, dalla Jugoslavia all'Italia, i codici di provenienza aquileiese o che, comunque, riproducono parti di questa liturgia, sono ancora assai numerosi. Essi superano certamente le trecento unità.

Si riferiscono ad un amplissimo arco di tempo: dai secoli VI-VII al secolo XVI. Nonostante l'ampiezza dell'area geografica in cui questi preziosi cimeli sono diffusi, il gruppo più numeroso è ancor oggi conservato in quei territori che anticamente dipendevano dalla giurisdizione religiosa dei patriarchi d'Aquileia.

I più ricchi centri di conservazione sono: gli archivi capitolare ed arcivescovile di Udine, il museo civico di Cividale, l'archivio del duomo e la biblioteca del Seminario di Gorizia. Alcuni esemplari di rara bellezza sono anche conservati nella biblioteca Guarneriana di S. Daniele e negli archivi del duomo di Gemona e di Spilimbergo. Assai diversi sono anche gli elementi contenutistici di questi codici: dal celeberrimo codice "Redigherano" del VI secolo, consevato nella biblioteca di Breslau e che riproduce elementi essenziali per la ricostruzione dell'anno liturgico aquileiese prima dell' VIII secolo, a tutta la gamma dei messali delle più diverse epoche, dei breviari, degli antifonari, dei processionali, dei graduali e dei libri di commento ai vangeli, come gli Omiliari.

Ciò che maggiormente sorprende è il fatto che, eccettuati alcuni testi più antichi, non sia stata mai fatta ancora una analisi scientifica e criticamente severa di una parte sufficientemente ampia di questi codici liturgici. Questo spiega in parte la conoscenza ancora superficiale che si ha della liturgia aquileiese. A questa strana situazione non si può certamente contrapporre il fatto che i codici sono dislocati in luoghi troppo distanti, per essere agevolmente comparati ed analizzati.

Eppure la loro importanza, e non solo per la determinazione degli aspetti essenziali della liturgia aquileiese, è assai grande: una parte notevole di codici miniati, siano essi

sacri che profani, in un determinato ambiente ed in una certa epoca, costituisce un fatto che deve essere considerato attentamente non solo dallo storico dell'arte, ma anche dallo storico in genere. E questo vale anche quando i codici non sono stati composti in loco, ma sono stati importati. La loro presenza è sempre indicatrice del gusto artistico di un certo ambiente. Un'importanza ancor maggiore rivestono poi le miniature quando, come nel caso di alcune conservate a Spilimbergo, siano frutto di artisti locali; è chiaro allora come la loro conoscenza sia indispensabile al fine di determinare le componenti di una cultura.

Ma c'è di più: tutti i codici attualmente conservati in Friuli hanno fatto la loro comparsa nella regione soltanto dopo l'anno 1000; anche quelli che erano stati composti sul finire del secolo precedente. La presenza dei codici si ricollega così ad una serie di fatti storici ben determinati: le invasioni ungare del secolo X. Dal secolo XI in poi, questi libri liturgici compaiono con sempre maggiore frequenza, fino alle soglie del secolo XVI. Osservando, appunto, il variare del numero, si nota una chiara colleganza con il variare delle condizioni economico-sociali, mentre per quanto concerne le influenze artistiche, esse mutano a seconda del tempo o del prevalere di certe scuole.

Così le vicende singolari di questi libri, che parrebbero interessare esclusivamente il mondo della liturgia in senso stretto, si collegano intimamente e si inseriscono nel quadro più vasto della storia e della cultura che ha caratterizzato, in epoche diverse, il mondo friulano.

Questo discorso è stato iniziato due anni fa, quando Gian Carlo Menis organizzò una mostra della miniatura in Friuli, presentando attraverso i codici, una storia della cultura friulana. Quella mostra evidenziò senza ombra di dubbio un fatto piuttosto singolare: i libri liturgici, nati per la chiesa e per la preghiera, diventano, per chi li sappia leggere, fonti concrete per la storia della liturgia, per la storia dell'arte ad anche per la storia cosiddetta civile. A me pare che si debba affermare che essi costituiscono delle fonti per la Storia pure e semplice, intesa nel senso più ampio del termine.

31 luglio 1974

Tramonto del rito aquileiese

Il 20 ottobre 1596, durante l'ultimo Concilio provinciale aquileiese radunato a Udine nell'attuale duomo, veniva definitivamente abolito quell'antichissimo rito aquileiese che, per oltre un millennio, era stato una delle espressioni più vive ed originali della liturgia della Chiesa d'Occidente.

La decisione venne presa dai vescovi presenti al Concilio, ma era stata indubbiamente sollecitata dal Barbaro, patriarca d'Aquileia. Rileggendo oggi, a distanza di quasi quattro secoli, le motivazioni che hanno determinato il Barbaro a suggerire ai vescovi suffraganei questa deliberazione, ci si accorge come quest'uomo si ispirasse ai dettami ed allo spirito della Controriforma. Lo rivelano infatti le parole stesse del testo conciliare: "*Noi riconosciamo la Santa Chiesa Romana come maestra e madre e perciò la vogliamo seguire anche nel rito liturgico. Difficilmente infatti, nelle particolarità delle Chiese locali, non si riscontra qualche cosa di apocrifo o di non autentico e perciò stabiliamo che, in tutta la provincia aquileiese, le ore canoniche si recitino secondo il Breviario romano edito da Pio V… e che questo si osservi anche per quanto concerne il Messale, il Rituale dei Sacramenti od altro*".

Certo queste parole, prese nella loro fredda determinazione, hanno il chiaro sapore di una decisione che si ispira al rigido criterio centralista romano di stampo controriformistico, ma se si allarga lo sguardo alle vicende storiche e religiose che hanno preceduto questo gesto, ci si accorge come Francesco Barbaro abbia agito in maniera assai meno arbitraria di quanto si possa pensare. I documenti che si posseggono oggi non permettono certo di fare affermazioni apodittiche, lasciano aperta tuttavia la strada alla formulazione di ipotesi abbastanza verosimili.

Non v'è dubbio che per mettere la parola fine ad un rito così importante come quello patriarchino non poteva bastare il colpo di penna del patriarca d'Aquileia; le particolarissime condizioni politiche e, di riflesso, religiose di quell'immenso territorio che formava il patriarcato d'Aquileia avevano finito per condizionarne anche l'unità liturgica.

Si sa con certezza che nel 1494, il patriarca Donato volle far stampare il messale secondo il rito aquileiese e ne impose l'uso quotidiano a tutti i sacerdoti. Nonostante questa presa di posizione tuttavia, già nel 1497, nelle chiese della Val Pesarina, si usava solo il messale di rito romano e la imposizione del patriarca era stata completamente dimenticata. Questa notizia è affiorata recentemente, in una nota posta a piè di pagina, di un incunabolo conservato nell'archivio capitolare di Udine. È logico pensare quindi

che, già negli ultimi anni del Quattrocento fosse iniziato lo scardinamento progressivo del rito aquileiese e che questo scardinamento abbia avuto origine dapprima nelle zone periferiche della diocesi, per allargarsi poi, a macchia d'olio, anche alle parti centrali. In un secolo o poco più la liturgia patriarchina andò perdendo il suo fascino. È significativo, a questo proposito, quanto scrive il vescovo di Parenzo, Cesare De Nores, quando fu inviato dalla Curia Romana a visitare la diocesi aquileiese. Nel gennaio 1585 egli giungeva ad Aquileia, e visitando la basilica scoprì una cosa sconcertante che annotò nel suo diario: "*Questa antichissima Chiesa* – egli dice – *possiede un suo rito e tuttavia, mentre i cappellani mansionari recitano l'Ufficio divino e dicono la Messa secondo la liturgia aquileiese, i canonici invece seguono quasi tutti il rito e la liturgia romana, creando una enorme confusione. Si ha l'impressione* – egli aggiunge – *che a tirare lo stesso aratro siano stati aggiogati assieme asini e buoi*".

La sua reazione fu immediata. Come vescovo di Parenzo egli apparteneva alla metropoli di Aquileia ed avvertiva tutta l'importanza e la bellezza del rito patriarchino, perciò impose a tutti i sacerdoti, sotto pena di gravi sanzioni, di ritornare all'antico rito aquileiese. Evidentemente però questa non era che una imposizione forzata, mentre le condizioni reali della Chiesa d'Aquileia erano ormai profondamente mutate. Appena undici anni dopo giunse la presa di posizione definitiva di Francesco Barbaro.

Questi sono i dati storici in nostro possesso a tutt'oggi. Ma a chi voglia cercare più a fondo non possono sfuggire alcune motivazioni più profonde. La diocesi d'Aquileia era costituita da gruppi etnici assai differenti; dopo il 1420 fu politicamente dominata da potenze in lotta continua tra di loro; aveva poi subito assai di più che le altre diocesi italiane gli influssi della Riforma protestante. Erano tante quindi le cause che determinavano all'interno delle forze centrifughe che prima o dopo ne avrebbero minato l'unità. Quell'unità che il patriarcato conobbe in epoca medioevale, non era più possibile nel Cinquecento.

Ci sarebbe, forse, voluto una figura di patriarca eccezionale che fosse stato convinto della necessità di mantenere in vita il rito aquileiese. Francesco Barbaro non ebbe questa sensibilità perché ispirò sempre la sua attività pastorale al culto della tradizione e del centralismo romano. Tutti questi fatti spiegano il suo atteggiamento intransigente.

Con il tramonto del rito aquileiese, comunque questo fatto sia stato provocato, scomparve una grande manifestazione di cultura e di spiritualità.

15 settembre 1974

Liturgia del Natale

Nella liturgia della chiesa cattolica, esiste un rapporto costante tra la sensibilità religiosa che caratterizza una determinata epoca e le manifestazioni esterne del culto.

Il progressivo evolversi di questa sensibilità, se da un lato crea nuove forme e nuove espressioni culturali, dall'altro determina la scomparsa di altre manifestazioni di carattere religioso, anche quando queste si erano profondamente radicate nell'anima popolare.

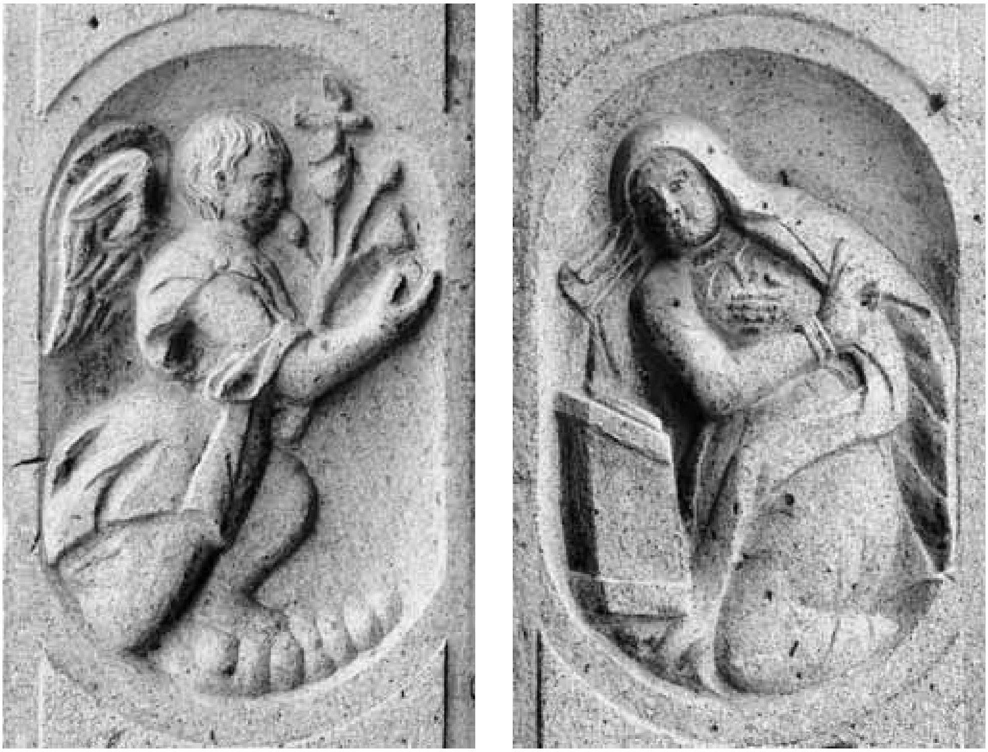
È in questa prospettiva che voglio qui analizzare la storia del "Missus", la funzione religiosa, così ricca di suggestione, che si celebrava, fino a qualche anno fa, in tutte le chiese del Friuli durante i nove giorni che precedono il Natale.

Nella liturgia aquileiese, quasi tutte le maggiori festività dell'anno venivano celebrate con riti originali e nuovi rispetto a quelli delle altre liturgie. E così accadeva anche per il Natale. Questo fatto lo si può riscontrare già in uno dei primissimi documenti che ci forniscono un abbozzo sintetico dell'intero rito aquileiese: il codice Redigherano, che risale appunto al secolo VII. Laddove il codice presenta la festività natalizie, esiste una nota esplicita nella quale si dice che, nella settimana precedente il Natale, si doveva leggere il brano evangelico di Luca nel quale si parla dell'Annunciazione dell'angelo Gabriele alla Vergine. È evidente quindi che la chiesa d'Aquileia orientava la meditazione dei suoi fedeli sul mistero dell'Annunciazione, per la stretta connessione che esso ha con il mistero della nascita del Cristo.

Così nei secoli precedenti all'anno Mille; ma il fatto più interessante è che questo mistero restò, per tanti secoli, un tema costante e sempre vivo nella religiosità aquileiese, non solo, ma che esso si andò articolando, attraverso i tempi, in forme d'arte e di religiosità sempre nuove.

Dai libri liturgici e dalle note di cronaca rinvenute in documenti dell'epoca, sia a Cividale come a Gemona, è possibile ancora oggi ricostruire nelle linee fondamentali questo dramma sacro: esso muoveva dalla lettura del brano evangelico di Luca ed in questa lettura, fatta da un diacono, si inseriva il dialogo cantato di tre personaggi, raffiguranti l'angelo Gabriele, la Vergine ed Elisabetta.

La trasformazione del testo evangelico, in forma drammatico-teatrale, avvenne certamente nel clima di vivacissima spiritualità che contraddistinse il secolo XIII quando, non solo l'Umbria, ma anche il Friuli era percorso dalle processioni delle Confraternite dei flagellanti. Il mistero dell'Annunciazione fu rappresentato a Cividale, nella corte dei patriarchi, a Gemona ed in altri centri friulani particolarmente popolosi. Deve aver eser-



L'Annunciazione sul portale della chiesa di Bertiolo.

citato un fascino tutto speciale sull'anima del popolo, perché fu ripetuto non solo come preparazione al Natale, ma anche in altri momenti dell'anno liturgico e durò praticamente fino quasi alla fine del secolo XVI.

La decisione di Francesco Barbaro di sopprimere, nel 1596, il rito patriarchino portò con sè la fine di tutte le forme caratteristiche di questo rito, comprese le sacre rappresentazioni. Ma per una strana coincidenza, di cui non è possibile capire le motivazioni, il "Missus" sopravvisse. Forse il patriarca Barbaro avvertì quanto incidesse nella vita religiosa del popolo e quindi decise di salvarlo. Proprio sul finire del Cinquecento, egli vietò che si ripetesse la rappresentazione teatrale e ridusse il testo ad una pura cerimonia liturgica, che sostanzialmente era simile a quella che poi continuerà fino ai nostri giorni. Volle anche che la cerimonia si ripetesse solo come momento di preparazione al Natale. La prima, autorizzata dal patriarca, venne fatta proprio nella chiesa udinese di Santa Maria in castello e di lì si diffuse, a macchia d'olio, in tutte le chiese del Friuli.

Non si sa con esattezza se il testo evangelico di Luca, durante il secolo XVII e la prima metà del XVIII venisse cantato oppure no. Presumibilmente lo si continuò a cantare nel tono abituale dei vangeli e delle antifone. Solo sul finire del Settecento il maestro di cappella del duomo di Udine GioBatta Tomadini musicò per una sola voce, con recitativi

ed arie, il “Missus” e dopo di lui continuarono, sulla stessa linea, gli altri maestri della cappella del duomo udinese: Zorzi, Pecile, Comencini. I manoscritti autografi di questi musicisti esistono ancora nel fondo archivistico della cappella musicale del duomo a documentare, senza ombra di dubbio, l’interesse costante per una cerimonia liturgica che toccava da vicino le corde più profonde della sensibilità religiosa friulana.

Solo nella seconda metà del secolo XIX, prima il maestro Girardi e quindi il Candotti crearono sul testo del “Missus” una composizione musicale a tre voci, riportandola così nella sua primitiva forma drammatica. A completare l’opera di questi cultori del canto sacro, venne finalmente Jacopo Tomadini che diede al Friuli, con il suo “grande Missus”, la composizione più perfetta.

Ai nostri giorni, ormai, anche la novena del Natale, con tutto il suo carico di ricordi, è andata inesorabilmente perduta. Forse in qualche paesino sperduto del Friuli si rinnovano ancora le antiche tradizioni, ma si tratta di semplici ricordi destinati inevitabilmente a scomparire. La sensibilità religiosa del nostro tempo è cambiata ed ha travolto con le sue nuove esigenze un patrimonio di religiosità e d’arte di squisita marca popolare.

Dicembre 1974

Nota biografica

Santa Maria La Longa 25 giugno 1930 - Udine 7 giugno 1993.
Sacerdote dal 4 luglio 1954. Docente nel Seminario di Udine e nelle Università di Udine e Ferrara.
Archivista patriarcale dal 1976. Bibliotecario arcivescovile dal 1984.
Sono una novantina i titoli in bibliografia, e fra essi assumono un particolare rilievo quelli sul rito aquileiese, raccolti in questo volume, sulla diffusione del protestantesimo nella nostra regione e i due “quaderni” contenenti gli indici dei duemila e più processi celebrati dalla Santa Inquisizione di Aquileia e Concordia nella Patria del Friuli.
Questo libretto è un dovuto omaggio anche perché sono ben 19, su 89, i contributi che don Luigi De Biasio scrisse gratuitamente per il “Corriere del Friuli”, e spesso si trattò di preziose primizie, più tardi riprese e ampliate.

Postfazione

Per ricostruire la vita di Luigi De Biasio abbiamo letto, e spesso riletto, le Sue opere, e anche quanto è stato scritto su di Lui, giungendo alle seguenti conclusioni:

1. l'Uomo, instancabile ricercatore e docente, non amava apparire, e per questo non abbiamo trovato fotografie che lo ritraggono negli archivi del "Messaggero Veneto", de "Il Gazzettino" e de "La Vita Cattolica"! Le immagini qui pubblicate provengono, grazie alle indicazioni di Fausto Zof, da Igor Treleani, Antonino di Colloredo Mels, e, per il tramite dell'architetto Paolo Bonini, da Renzo De Biasio. (A tutti vada il nostro più vivo ringraziamento per la generosa collaborazione).
2. Il Comune di Santa Maria la Longa intitolò a Luigi De Biasio la Biblioteca, e nel 2007, il 25 e 26 di ottobre, ruppe un silenzio che durava da troppi anni organizzando due serate in Suo onore con il concorso di qualificati oratori e l'emissione di una cartolina con annullo speciale.
3. Le bibliografie, che dovrebbero favorire la ricerca a tutto campo, risultano largamente lacunose. Le biblioteche pubbliche, infatti, schedano soltanto le opere in consultazione, che nel caso di De Biasio, sono di solito meno della metà di quelle esistenti, e Internet diffonde soltanto le schedature fornite dalle stesse biblioteche.

   Era lecito aspettarsi che i vuoti fossero riempiti da una rivista specializzata come "Metodi e ricerche", ma leggendo la "Bibliografia degli scritti di Luigi De Biasio", pubblicata sul n. 1-2 del 1994, abbiamo constatato che mancano tutti i diciannove contributi scritti per il "Corriere del Friuli", undici dei quali formano un trattatello divulgativo sul rito aquileiese, come risulta sulle pagine precedenti.

   Per spiegarci la lacuna abbiamo pensato che, forse, furono considerati "pezzi giornalistici" perché privi della "scientificità" garantita dalle note e dalla bibliografia. Ma siccome sono privi di tali "complementi" anche altri contributi "giornalistici", che pure risultato citati, dobbiamo concludere che gli scritti apparsi sul "Corriere del Friuli" furono esclusi dall'elenco semplicemente perché se ne ignorava l'esistenza!

   Mancano tuttavia anche altri titoli, che pure erano dotati di rinvii bibliografici:

   – undici schede nel catalogo della mostra sulla "Civiltà friulana di ieri e di oggi";

   – due schede nel catalogo della mostra su "La Scuola medica di Padova e il Friuli".
4. Preso atto della situazione esistente, abbiamo deciso di riscrivere l'intera bibliografia, qui di seguito pubblicata.

G.E.

Bibliografia di Luigi De Biasio

a cura di Gianfranco Ellero

1972 *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", Udine 1972.
Il fondo codici dell'Archivio Capitolare di Udine, in "Miniatura in Friuli" a cura di G.C. Menis e G. Bergamini, catalogo della mostra, Electa editrice, Milano 1972.
Fermenti ereticali in Friuli nella seconda metà del sec. XVI, in "La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana", Atti del Convegno, Udine 1972.
Fonti per la storia della magia nell'età moderna, a cura di LDB e P.C. Ioly Zorattini, Università degli Studi di Ferrara, Facoltà di Magistero, a.a. 1972-1973.

1973 *Giuseppe Bini cultore di storia friulana*, in "Una vaga riviera la quale chiamano il Varmo", 1973.
Il più antico incunabulo del Breviario Aquileiese, "La Vita Cattolica", Udine 4 agosto 1973.
Una nuova scoperta nell'Archivio Capitolare. Quasi per caso. Uno splendido messale aquileiese a stampa che risale probabilmente al 1490, "La Vita Cattolica", Udine 1 settembre 1973.
Un rarissimo incunabulo nell'Archivio Capitolare, "La Vita Cattolica", Udine 22 settembre 1973.
Il friulano lingua liturgica nel secolo decimosettimo, "Corriere del Friuli", Udine 1 novembre 1973.
Giuseppe Bini e la cultura del Settecento, "La Panarie", Udine dicembre 1973.
Documenti liturgici per la storia religiosa del Friuli, testo di una puntata de "La cortesele", rubrica radiofonica a cura di O. Burelli, M. Michelutti e A. Negro, "Sot la Nape", 4, Udine ottobre-dicembre 1973.

1974 *Il rito aquileiese*, "Corriere del Friuli", Udine 15 febbraio 1974.
L'architettura battesimale, "Corriere del Friuli", Udine 1 marzo 1974.
S. Paolino d'Aquileia e le sue riforme, "Corriere del Friuli", Udine 15 marzo 1974.
I riti della Settimana Santa, "Corriere del Friuli", Udine 15 aprile 1974.
Ristampato in "Primavera friulana", a cura di G. Ellero per Arti Grafiche Friulane (Udine 1981) e in "Calendimarzo", a cura di G. Ellero (Udine 1989).
Dalla liturgia al teatro, "Corriere del Friuli", Udine 1 maggio 1974.
Tra liturgia e folklore, "Corriere del Friuli", Udine 10 giugno 1974.
La musica aquileiese, "Corriere del Friuli", Udine 1 luglio 1974.
I codici aquileiesi, "Corriere del Friuli", Udine 31 luglio 1974.
Tramonto del rito aquileiese, "Corriere del Friuli", Udine 15 settembre 1974.
Liturgia del Natale (il *Missus*), "Corriere del Friuli", Udine dicembre 1974.

1975 *Quasi quattro secoli di attività educativa*, "La Vita Cattolica", Udine 15 febbraio 1975.
La massoneria in Friuli nel 1745, "Corriere del Friuli", Udine marzo 1975.
Originalità e grandezza della cultura friulana del Settecento, "Corriere del Friuli", Udine agosto 1975.
Un catechismo friulano del 1700 (introduzione di LDB), a cura di G. Ellero, Grafiche Fulvio, Udine 1975.

1976 *Il catechismo in lingua friulana dei patriarchi veneti*, "Corriere del Friuli", Udine gennaio 1976.
Mille processi dell'Inquisizione in Friuli, "Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali", n. 4, Passariano-Udine 1976.

1977 *Un patto col diavolo sul monte San Simeone*, "Corriere del Friuli", Udine settembre 1977.
Documenti della tradizione popolare su Bertrando da Saint Genies, in "Comunicazioni presentate al congresso regionale di Udine", Incontri Nieviani, a cura di E. Mirmina, Udine 1977.
Recensione di "Storia popolare della società contadina" di P. Gaspari, "La Panarie", Udine marzo 1977.

1978 *Singolare rito battesimale nel santuario di Trava*, "Corriere del Friuli", Udine luglio 1978.
I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1789, "Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali", n. 7, Passariano-Udine 1978.
Il primo periodo veneto (Quattrocento e Cinquecento), in "Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia", vol III, "La storia e la cultura", Udine 1978.
Esecuzioni capitali contro le streghe nel Friuli orientale alla metà del secolo XVII, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", Udine 1978.

1979 *L'antica biblioteca del convento domenicano di S. Pietro Martire a Udine*, in "Un secolo di filosofia friulana e giuliana. 1870-1970", Atti del secondo convegno, Udine 1979.
Osservando un documento del 1601 che descrive le chiesette del Tarcentino, "La Vita Cattolica", Udine 16 giugno 1979.
Difficile ricostruzione della Basilica di Aquileia dopo il terremoto del 1348, "Corriere del Friuli", Udine settembre 1979.

1980 Schede, in "Civiltà friulana di ieri e di oggi" a cura di G. Bergamini, Villa Manin di Passariano 1980:
Diploma di investitura feudale: Enrico IV dona al Patriarca Sigeardo e alla Chiesa di Aquileia la marca della Carniola, 11 giugno 1077;
Sigillo del Patriarca d'Aquileia Marquardo di Randeck;
Il Parlamento della Patria del Friuli;
Constitutioni de la Patria de Friuoli;
La Pieve di S. Pietro in Carnia;
Statuta venerande fraternitatis Batutorum de Utino;
Elenco delle ville comunità e giurisdizioni della patria del Friuli e della provincia della Cargna;
Platyne de honesta voluptate et valetudine;
Disegno di Muzzana e suo territorio;
Processo inquisitoriale contro Ambrogio Castenario condannato a morte per eresia;
Processo inquisitoriale contro Valentina del Net da Valvasone.
Il carnevale in Friuli e il S. Officio dell'Inquisizione intorno alla metà del Seicento, "Sot la Nape", n. 3-4, Udine 1980.
I primi indizi di una presenza della massoneria in Friuli, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", 1980.
Credenze ed atteggiamenti religiosi del mondo contadino friulano nel Seicento. Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia, in "Religiosità popolare in Friuli" a cura di L. Ciceri, Pordenone 1980.
Ristampato in "Miracoli a Trava", testo di E. Bartolini, tratto da "Sette racconti Cattolici" (Leonardo editore, Milano 1992), illustrato con disegni di T. Cragnolini, Arti Grafiche Friulane, Udine 1996.
I mille anni di Fagagna, in "Fagagna 90", n.u. a cura della Pro Loco, 1980.
Bertrando d'Aquileia tra politica e religione, "Messaggero del Lunedì", Udine 22 dicembre 1980.

1982 *I fermenti ereticali nella Cividale di metà Cinquecento e la condanna al rogo di Domenico Marangon*, in "Quaderni Cividalesi", 10, 1982.
Archivi Ecclesiastici in Friuli, in "Forum Iulii", 6, 1982.
Il tribunale dell'Inquisizione, in "Udine un millennio", Lorenzini editore, Udine 1982.
Guida agli archivi e alle biblioteche privati del Friuli e Venezia Giulia, a cura di M. di Prampero, P.C. Ioly Zorattini, L. De Biasio, Centro Studi Giacomo di Prampero, Udine 1982.

Note di bibliografia storica sull'agricoltura friulana tra Settecento ed Ottocento: un originale manoscritto di Francesco Rota, con la collaborazione di P. Costantini, in "Identità", n.1, Tavagnacco-Udine 1982.
Territorio e vita religiosa nella Udine del Cinquecento, in "Identità", n.2, Tavagnacco-Udine 1982.

1983 *Le Confraternite udinesi dal '200 al '500*, "Corriere del Friuli", Udine aprile 1983.
Slavi e tedeschi nelle confraternite etniche udinesi tra Quattrocento e Cinquecento, in "Udin. Mil agn in tal cûr dal Friûl", Società Filologica Friulana, Udine 1983.
Fonti archivistiche per la storia del Friuli, in "La ricerca storica con particolare riguardo alla storia del Friuli", Atti del convegno seminariale organizzato dall'U.C.I.I.M. a Udine nel 1983, Arti Grafiche Friulane, Udine 1984.
I patriarchi aquileiesi di casa Dolfin: Giovanni, Dionisio, Daniele (1657-1762), in "I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea" a cura di A. Tagliaferri, Istituto di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Udine, 8, Del Bianco 1984.

1986 *Narcisso Pramper da Udene: un prete eretico del Cinquecento*, Istituto di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Udine, 12, Del Bianco 1986.
La Biblioteca arcivescovile di Udine, in "Prodotto libro. L'arte della stampa in friuli dal XVI al XIX secolo", catalogo a cura di M. De Grassi, Gorizia 1986.

1987 *Preghiere contro la peste*, in "I secoli d'oro della medicina. La Scuola medica di Padova e il Friuli" a cura di G. Ellero, catalogo della mostra organizzata nel Museo della Città dal Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, Udine 1987.
La terapia con i "semplici". Tractatus de virtutibus herbarum, ibid.
Dal mulino al filatoio: un singolare spaccato di storia economico-sociale udinese tra Seicento e Settecento, "Metodi e Ricerche", 6, luglio-dicembre 1987.
Confraternite e vita sociale a Udine fra Quattrocento e Cinquecento. Note storiche sulla fraterna del "Sacramento", in "Storia della solidarietà in Friuli", Atti del Convegno, Jaka book, Milano 1987.

1988 *La vita religiosa. Istituzioni e strutture organizzative*, in "Premariacco e il suo territorio. Testimonianze e memorie storiche" a cura di A. Tagliaferri, Premariacco-Udine 1988.
Forme di cultura popolare ai confini tra religiosità e magia, ibid.
Dissenso religioso e fermenti ereticali in Friuli nel secolo XVI, in "Moments di storie de glesie Aquileiese-Udinese" a cura del gruppo "Glesie locâl", Arti Grafiche Friulane, Udine 1988.
Aspetti ed orientamenti della vita religiosa in Friuli durante il Seicento, ibid.
La soppressione del Patriarcato di Aquileia, ibid.
Processo per stregoneria contro Antonia Zanone Sacagnini da Tarcento, Centro iniziative culturali, Tarcento 1988.

1989 *Il patriarca d'Aquileia Giovanni di Moravia e la creazione a Udine di un governo di popolo*, in "Poteri, assemblee, autonomie. Il lungo cammino verso la sovranità popolare", miscellanea in onore di R. Celli, Istituto di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Udine, 21, Del Bianco 1989.
Dalle confraternite agli ospedali, in "Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della Città: secc. XIV-XVIII" a cura di L. Morassi, Casamassima, Udine 1989.

1990 *Ecclesia Sancti Tome de Caprileis*, in "Chiavris: una *villa* alle porte di Udine" di VV.AA., Arti Grafiche Friulane, Udine 1990.
Momenti e aspetti di vita religiosa nella Comunità, in "Uomini e terre. Storia di Remanzacco" a cura di A. Tagliaferri, Remanzacco 1990.

1991 *La vita religiosa in Val Canale sul finire del secolo XVI: tra Riforma e Controriforma*, in "Tarvis" a cura di G. Ellero e G. Barbina, n.u. della Società Filologica Friulana, Udine 1991.

1992 *I Toscani a Gemona*, in “I Toscani in Friuli” a cura di A. Malcangi, Olski, Firenze 1992.
Inquisizione a Cividale nel 1531. Il primo processo in Friuli. I costituti di Biagio di Totulo, in “Forum Iulii”, 16, Cividale 1992.
Fermenti nuovi di spiritualità a Colloredo tra Cinquecento e Seicento, in “La parrocchiale dei SS. Andrea e Mattia a Colloredo di Monte Albano” di VV. AA., Tielle, Sequals 1992.

1993 *Il viaggio di Angelo degli Oddi lungo l'Adriatico (1584)*, in “Arte Documento”, 7, 1993.

1994 *La difesa di Cornelio Frangipane per Isabella Frattina davanti al Sant'Ufficio veneziano*, “Memorie Storiche Forogiuliesi” 1994.
Visitatio Ecclesie Capituli Utinensis. Si tratta della più antica relazione di una visita pastorale aquileiese, compiuta nel 1346 dal vescovo di Concordia Guido de Guisis, Vicario generale del Patriarca Bertrando di Saint Geniès. La trascrizione del documento di Luigi De Biasio fu pubblicata sotto il titolo in corsivo da Cristina Moro per l'Istituto Pio Paschini di Udine nel 1994.
Carte dell'Archivio capitolare di Udine, tesi di laurea di Gabriella Cruciatti guidata da Luigi De Biasio, Università degli Studi di Udine 1994.

Pubblicazioni in morte

Don Luigi De Biasio in memoriam, a cura di B. Sburlino, opuscolo contenente tre articoli già apparsi sul settimanale diocesano e due nuovi contributi:

L. Liva, *Vita spesa per insegnare*, “La Vita Cattolica”, Udine 19 giugno 1993.
R. Micolini, *Una vita per la cultura*, “La Vita Cattolica”, Udine 19 giugno 1993.
G.C. Menis, *Conoscitore di segreti*, “La Vita Cattolica”, Udine 19 giugno 1993.
D. Savoia, *Dai banchi di scuola…*, ibid.
F. Frilli, *Generoso e altruista*, ibid.

G. Miccoli, *Don Luigi De Biasio: la continuità di una tradizione*, “Metodi e ricerche”, 1-2, Udine 1994.
G. Paolin, *Bibliografia degli scritti di Luigi De Biasio*, ibid.
F. Seneca, *Ricordo di Luigi De Biasio*, in “Memor fui dierum antiquorum”, miscellanea in onore di LDB a cura P.C. Ioly Zorattini e altri, Campanotto, Udine 1995.
G. Zof, *Luigi De Biasio omp e predi*, Sot la Nape, 3, 1996.

Indice

Istitût Ladin-Furlan "Pre' Checo Placerean"

Pubblicato con il sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Fotografie di Riccardo Viola sulle pagine: 16, 19, 20, 25, 27, 28, 31, 40

Finito di stampare nel mese di giugno 2010
dalle **Arti Grafiche Friulane / Imoco spa** (Ud)



**Ex voto del santuario di Trava in Carnia,
dove si battezzavano i bambini nati morti.**

“... per me non è liturgia soltanto l’insieme delle cerimonie che sono state rigidamente codificate dalla disciplina della chiesa, ma essa abbraccia anche tutte quelle numerose manifestazioni rituali che si sono sviluppate al di fuori di una disciplina rigida e si sono venute formando in maniera più autonoma, sfruttando i più svariati elementi della tradizione popolare”.

Luigi De Biasio

Istitût Ladin-Furlan
“Pre Checo Placerean”